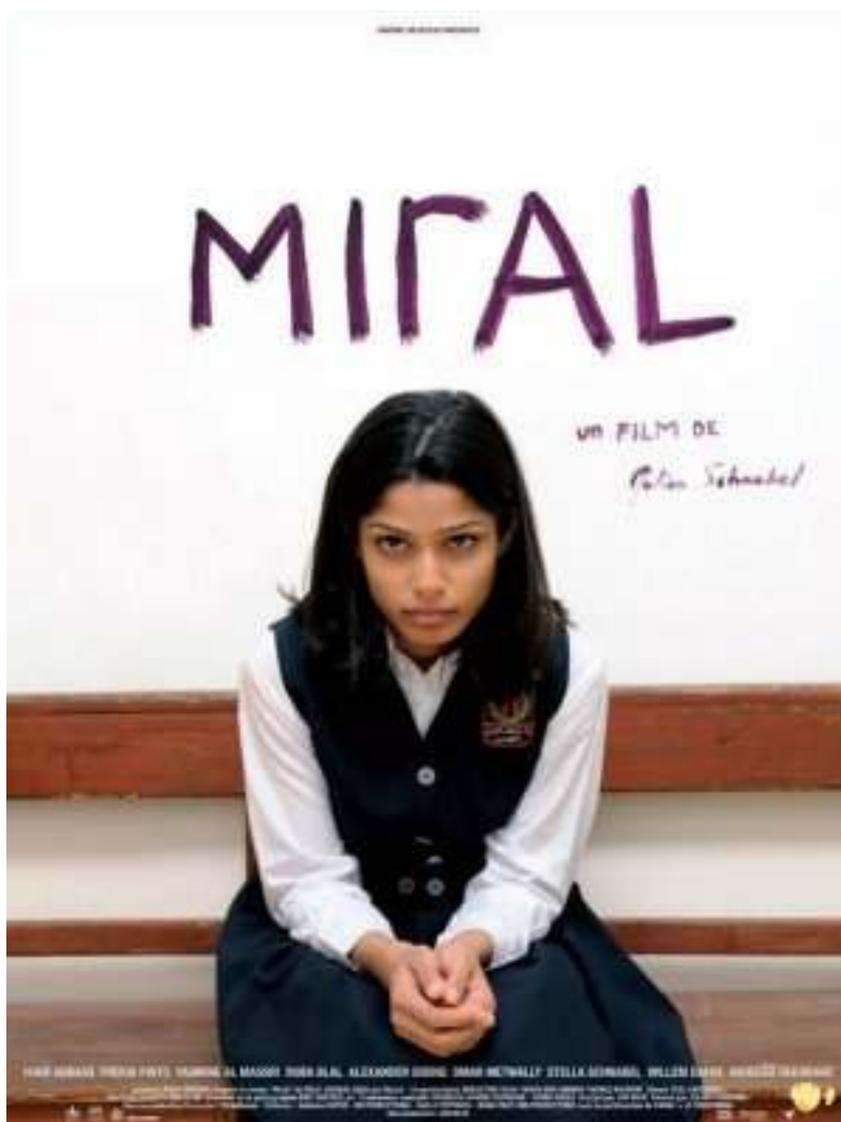


IL CINEMA E' UN'INVENZIONE SENZA FUTURO (LUMIERE)

CINEFORUM

Anno 11
N° LXXII
22/02/2011



L'obiettivo è dare un'istruzione a questi bambini,
Dare loro una speranza

Tratto dal film



Julian Schnabel è nato a New York nel 1951. A quattordici anni, Julian si è trasferito a Brownsville, in Texas, e dal 1969 al 1973 ha frequentato l'Università di Houston. Subito dopo la laurea, Schnabel partecipa ad un programma di studio del Whitney Museum, a New York, e nel 1975 espone al Museo d'Arte Contemporanea di Houston. Poi, per due anni, il pittore lavora come cuoco in un ristorante di New York.

Nel 1978, Julian Schnabel parte per un lungo viaggio che lo porterà in Spagna, Italia e Germania, e comincia ad esporre i suoi dipinti in molte delle più importanti gallerie europee e americane. All'inizio degli anni ottanta, inizia anche a realizzare sculture. Quando, nel 1995, comincia a

lavorare ad un film sul pittore Jean-Michel Basquiat, Julian Schnabel è un artista affermato, che è già stato celebrato con mostre antologiche e retrospettive dai musei di mezzo mondo.

Nonostante un cast di attori eccellenti, Jeffrey Wright, Benicio Del Toro, David Bowie, Dennis Hopper, Gary Oldman, Christopher Walken, Willem Dafoe e Tatum O'Neal, *Basquiat* (1996) non è un film particolarmente originale, e forse non si sentiva la necessità di un'ennesima celebrazione della New York di Andy Warhol. Certamente il film di Schnabel è riuscito a rendere famoso il nome del misconosciuto artista, morto per overdose a ventisette anni. A quattro anni di distanza dal suo primo film, Julian Schnabel ha diretto *Before Night Falls* (2000), con Javier Bardem, Olivier Martinez, Johnny Depp e Sean Penn. Il pittore

americano ha anche collaborato con Wim Wenders, realizzando alcune opere per il film *The Million Dollar Hotel* (2000). Nel 2008, con il film *Lo scafandro e la farfalla* ottiene la sua prima nominaton all'oscar per la migliore regia.

Filmografia

Basquiat (1996)

Prima che sia notte (2000)

Lo scafandro e la farfalla (2007)

Lou Reed's Berlin (2007)

Miral (2010)

REGIA: Julian Schnabel
SCENEGGIATURA: Rula Jebreal
ATTORI: Freida Pinto, Willem Dafoe, Alexander Siddig, Hiam Abbass, Vanessa Redgrave, Stella Schnabel
FOTOGRAFIA: Eric Gautier
MONTAGGIO: Juliette Welfling
PRODUZIONE: Pathé
DISTRIBUZIONE: Eagle Pictures
PAESE: Francia, Gran Bretagna, Israele, USA 2010
GENERE: Drammatico
DURATA: 112 Min
FORMATO: Colore
 Sito Italiano
 Tratto dal romanzo "La strada dei fiori di Miral", scritto da Rula Jebreal.
 In concorso al Festival di Venezia 2010

Una giovane donna e la realtà israelo-palestinese. Alla ricerca di una pace possibile

Giancarlo Zappoli, *Mymovies.it*

Gerusalemme 1948. Hindi Hussein incontra nella strada 55 bambini palestinesi orfani che hanno perso i loro cari in un attacco israeliano. Li porta a casa sua e offre loro rifugio. Nel giro di pochi mesi gli orfani che ricevono aiuto da lei raggiungono il numero di 2000. La casa di Hindi si trasforma nell'Istituto Al-Tifl Al-Arabi (La Casa dei Bambini) divenendo simbolo di speranza e di istruzione per i più piccoli travolti dal conflitto. Trent'anni dopo sarà ospite della Casa un'abambina di sette anni la cui madre si è suicidata. Si tratta di Miral che, una volta divenuta una ragazza decide di impegnarsi attivamente a favore del suo popolo rischiando in prima persona e vivendo sulla sua pelle le contraddizioni di quella complessa condizione politica e sociale.

Miral è il nome di un fiore che cresce ai bordi delle strade, uno di quelli che sbocciano a migliaia ma che pochi notano. Julian Schnabel, artista a tutto tondo e da sempre

attento a vicende di chi viene posto dalla vita sul difficile ed arduo crinale delle scelte determinanti, non poteva non dare attenzione al libro di Rula Jebreal che mescola storie tutte rigorosamente vere perché, come afferma, "Non esiste spazio per l'immaginazione nel Medio Oriente. Puoi solo raccontare quello che hai visto coi tuoi stessi occhi. Ogni singolo giorno questo luogo ti obbliga a decidere chi devi essere e cosa devi fare. E' un qualcosa che ti viene imposto". La vicenda narrata nel libro però ha finito con l'imporsi alla densa visionarietà di Schnabel quasi forzandolo a un didascalismo che può risultare sicuramente efficace per un pubblico giovane (che poco o nulla sa delle vicende mediorientali) ma che fa rimpiangere la complessità stilistica de *Lo scafandro e la farfalla*.

Perché se Hindi è il fil rouge che unisce le storie personali ci troviamo poi a seguire ciò che accade a Nadia e a sua figlia Miral senza che alcuno scatto narrativo ci aiuti ad entrare 'dentro' le loro storie. Le osserviamo, con tristezza così come Miral bambina quando vede abbattere, senza alcuna ragione se non quella del più forte, una povera abitazione palestinese. Schnabel sembra ritrovare la propria vena (quasi che prima avesse 'voluto' aderire quanto più possibile all'esperienza tradotta in libro dalla sua attuale compagna) quando in Miral si fanno sempre più laceranti le contraddizioni tra l'ideologia e l'incontro con le persone reali obbligandola a decodificare ciò che la circonda con uno sguardo profondamente diverso ma non per questo acquiescente.



L a storia dei fiori di Miral

Di Antonio Valerio Spera, *Close-Up*

La trasposizione cinematografica del romanzo *La storia dei fiori di Miral*, firmata dal pittore-regista newyorkese Julian Schnabel, emoziona troppo tardi. E' un film lento e macchinoso nella prima parte che stenta a prendere il volo, un film che arriva troppo tardi a toccare il cuore dello spettatore. Dedicato a chi spera ancora nella pace, il racconto tutto al femminile di più di sessant'anni di conflitto israelo-palestinese non lascia spazio al talento visivo di Schnabel e purtroppo il risultato è sì un'opera intensa e dall'intento nobile, ma purtroppo alquanto anonima nella messa in scena.

Il tocco di Schnabel si vede nella scelta di alcune inquadrature, nell'attenzione alle luci

e ai colori, ma è evidente che, pur sentendo la storia, essa non rappresenti la "sua" materia filmica. Un film, dunque, riuscito solo a metà, che sembra poter cambiare marcia in qualunque momento ma che invece a tratti cade nella trappola del didascalismo, del semplice racconto storico con inserti di immagini di repertorio, di retorici dialoghi politici. La storia è quella della giovane Miral, palestinese d'Israele, che negli '70 e '80 vive nel collegio diretto da Hind Husseini, un collegio di Gerusalemme che ospita ed educa tutti i ragazzi orfani o profughi. Il racconto però parte da più lontano, dal 1947, da quando, dopo la seconda guerra mondiale, inizia l'odio tra israeliani e palestinesi. E' in quel periodo che Hind fonda il collegio, prendendo i bambini dalle strade. Schnabel racconta l'evoluzione di questo progetto volontaristico, mostrando la passione della donna nell'aiutare i giovani, nel creare un futuro cosciente e senza violenza. Poi però la narrazione si sposta su un'altra donna palestinese - quella che poi

sarà la madre di Miral - arrestata dalle autorità israeliani e detenuta in carcere per sei mesi, e il regista entra nella psicologia dell'odio politico, ci racconta l'inizio del terrorismo, la vera lotta armata.

Questa svolta, questo cambio di direzione repentino, ma soprattutto l'uso dei flashback, frammentano il film, rendono poco lineare la narrazione,



rallentandola nella prima parte. Quando però comincia il racconto di Miral, con la sua adesione alla resistenza palestinese, l'opera finalmente si ricompatta, riesce a riflettere in profondità sulla tematica e a toccare le corde dell'emozione. Troppo tardi per salvare completamente il film.

Convincente Freida Pinto nel ruolo di Miral, capace di illuminare ogni primo piano. Altrettanto brava, se non di più, Hiam Abbass, nei panni di Hind Hussein. Inutili e sotto tono, invece, le comparsate di Willem Dafoe e Vanessa Redgrave.



Il miraggio di un film che non c'è

Di Federico Pontiggia, cinematografo.it

Tre generazioni di donne, tre germogli di vita, mentre là fuori tutto è odio, guerra, ostilità. Si parte dal 1948, a Gerusalemme: Hind Hussein (Hiam Abbass) trova 55 orfani, non li abbandona, bensì li sfama, li accudisce finché diventano quasi 2000. La sua casa si trasforma nell'Istituto Al-Tifl Al-Arabi: una scuola per dare istruzione alle orfanelle e ridare speranza alle vittime del conflitto israelo-palestinese. Sul filo rosa, passano altri 30 anni: è il '78 quando una bambina di 7 anni arriva

all'istituto, fresca orfana di madre. Si chiama Miral (Freida Pinto) e poco sa di quel che accade fuori da quel locus amoenus. Ma non dura: all'età di 17 anni, mentre infuria l'Intifada, Miral va a insegnare in un campo rifugiati, e tutto cambia. Trova l'amore per un attivista politico e, ancor prima, la conspaevolezza della guerra che infuria e che nessun accordo internazionale sembra poter fermare...

Per amore, solo per amore: non di cinema, però. Il nuovo film di Julian Schnabel nasce dal cuore, ma la settima arte c'entra poco: dopo l'ottimo *Lo scafandro e la farfalla*, l'artista-regista adatta *La strada dei fiori* di Miral, il romanzo biografico della sua compagna, la scrittrice palestinese Rula Jebreal, ben nota al pubblico italiano. Il risultato, appunto, ha più le ragioni del cuore che dell'arte: quella che Schnabel ci ha fatto apprezzare rimane nelle inquadrature sghembe, nelle saturazioni, negli effetti flou e nella macchina a mano che tutto può ma, almeno qui, nulla stringe. Insomma, poca roba, e incongrua: perché tutto il resto è fiction, che oscilla tra *Women without Men* di Shirin Neshat e le nostrane produzioni con Manuela Arcuri, sotto la bandiera della causa palestinese senza se e senza ma.

Al netto di ogni considerazione ideologica, che il film non offre, la spudoratezza è partigiana quanto controproducente come solo una tesi senza sintesi può essere: la prima persona singolare della Jebreal, in cameo automobilistico alla fine del film, non è mai supportata da un dialogo fertile tra le ragioni dello j'accuse privato e quelle pubbliche cui il cinema non può venire meno.

Qui, viceversa, Miral diventa il miraggio di un film che non c'è: indugia nel lacrimevole e nello stucchevole, riduce l'arabo a "Salam aleikum" e cede il passo all'inglese posticcio, traduce la femminilità nelle tinte pastello, i chiaroscuri della Storia nella solare esemplarità delle storie. Semplicemente, non va: almeno per il Concorso, in televisione, invece...

Cercare la pace senza la violenza

Di Federico Gironi, *Comingsoon.it*

Raccontare la questione palestinese, la sua storia travagliata e insanguinata, i suoi nodi irrisolti, le speranze da riporre nelle possibili (?) soluzioni, è da sempre questione complessa e controversa. Julian Schnabel non sarà un regista che entrerà nell'Olimpo della storia del cinema, ma è stato capace di convincere, e ha comunque una personalità e uno spessore artistico/intellettuale che lasciava presupporre la possibilità di uno sguardo non banale e magari provocatorio.

Purtroppo invece è accaduto che le peggiori aspettative derivanti dal fatto che Miral nasca come adattamento di un romanzo (semi)autobiografico della sua attuale compagna, la giornalista Rula Jebreal, sono divenute realtà.

Attraverso la storia di quattro donne (la fondatrice di un orfanotrofio per bambini palestinesi, una terrorista e la problematica madre di quella diverrà l'unica protagonista del film dalla sua metà in avanti), Miral ricostruisce la storia del conflitto dalla fondazione dello stato d'Israele fino agli accordi di Oslo, e attraverso il punto di vista di questa sorta di alter ago della Jebreal racconta come ogni palestinese arrivi, ad un certo punto, ad un bivio. Il bivio tra la via ardua della diplomazia e della speranza di una pace pacifica, da percorrere con pazienza e testardaggine, e la via rabbiosa della lotta più radicale, dello scontro frontale e della lotta armata. Punto d'arrivo, lo stesso: il rispetto dell'identità e dei diritti dei palestinesi e del loro stato.

Lo spessore di queste ricostruzioni storiche e delle analisi intime e politiche strutturate attraverso le vicende, le traversie e le trasformazioni della protagonista, è però purtroppo ridottissimo.

La Miral interpretata da Freida Pinto (indiana, ragion per cui il film non è recitato in arabo ma

in inglese nei dialoghi tra palestinesi, con effetto fastidioso e straniante), punto di vista privilegiato e sposato senza incertezze, appare come una giovane donna del tutto in balia degli eventi, ingenua e banale al punto di lasciarsi quasi sedurre dal terrorismo più che amore che per convinzione; di subire improvvise epifanie quando conosce la simpatica fidanzata ebrea del cugino; da sintetizzare infine la sua esperienza e quella delle altre donne cui è direttamente o indirettamente legata nel facile slogan "cerchiamo la pace senza la violenza". Scegliendo però di anche abbandonare il suo paese per inseguire l'improvviso sogno di diventare giornalista.

A poco serve disseminare l'inizio del film con metafore sfacciate sulle radici e sulle identità (dagli alberi di Natale che ogni anno vengono ripiantati al senso politico del recuperare e crescere gli orfani), o che Schnabel azzeccchi, con gusto squisitamente artistico, qualche sporadica bella immagine o qualche sequenza: ché le prime si perdono in un contesto di ovvietà bignamesche, le seconde in una messa in scena piuttosto piatta e finalizzata solo alla celebrazione di una protagonista cui il regista è molto legato.

Così facendo, non solo Miral non prende posizioni serie sui problemi che racconta, ma omogeneizza e appiattisce; ma non regala nemmeno un ritratto particolarmente lusinghiero della donna che vorrebbe omaggiare, e che compare narcisisticamente negli ultimi fotogrammi del film.



A cura di PATRIZIA FERRETTI

sono intervenuti il regista JULIAN SCHNABEL, la scrittrice e sceneggiatrice RULA JEBREAL, le attrici HIAM ABBASS, YASMINE AL MASRI e STELLA SCHNABEL

Dovendo adattare una storia così complicata che va avanti purtroppo da decenni, immagino abbiate dovuto tagliare anche molte cose interessanti. Qual è la cosa che più vi è dispiaciuto di aver scartato?

JULIAN SCHNABEL: “In realtà non abbiamo tagliato niente. Quello che volevamo realizzare poi lo abbiamo trasformato nel film, non ci sono cose che abbiamo tagliato. Perché certo, è ovvio, c'è un conflitto che va avanti da moltissimi anni, ma qui stiamo parlando di una sceneggiatura, di un film. In genere si parte da un diagramma di quelle che sono le cose che si vuole filmare: ovviamente non era nostra intenzione raccontare gli eventi che si sono dispiegati nel corso di quarant'anni. Abbiamo deciso di raccontare determinati eventi e quelli li abbiamo raccontati. E' diverso, anche se si tratta di una storia complessa, non era il periodo storico il perno della narrazione, quindi siamo partiti da determinati punti di riferimento. Magari abbiamo avuto qualche problema per quel che riguardava lo sviluppo del personaggio: se ad esempio avevamo la sensazione che ci fosse una qualche ripetizione, allora sì, abbiamo tagliato, ma non siamo mai entrati nella situazione in cui, volendo raccontare qualcosa non l'abbiamo poi potuto fare. Non abbiamo raccolto i resti per poi metterli nel film. Quello che c'è ora sulla celluloida è quello che sin dall'inizio avevamo deciso di metterci. E' stata una scelta assolutamente intenzionale... in un certo senso abbiamo deciso di interpretare quelle che erano le traiettorie dei personaggi... Il film segue quel che si può sentire sul piano emozionale, io non sono un analista politico. Oltretutto trattandosi di un film, scarta dal tempo reale per abbracciare quello cinematografico. Il film ha fondamentalmente la tessitura propria della fiction, anche se stiamo raccontando una storia di vita vera. E' un po' come fondere l'oro e trasformarlo in filamenti o, viceversa, trasformare il filamento in oro. Si tratta di cambiare la forma di questa sostanza, ovviamente, trattandosi di un argomento che ha una forte portata di identità politica le persone tendono a porre domande che riguardano la politica. Ma se le persone non avessero avuto importanza per noi, voi non sareste qui a parlarne e non avreste visto il film”.

Oggi ricominciano le trattative di pace a Washington. E' una cosa importante e visto che è anche questo il tema del film, che cosa si aspetta?

JULIAN SCHNABEL: “Tutti quanti noi riuniti in questa stanza abbiamo il privilegio di stare qui in piena libertà... Dobbiamo cercare in un certo senso di andare oltre, perché è una questione di mancanza di educazione, di istruzione il fatto che porta poi le persone a comportarsi in maniera inaccettabile e crudele. Dobbiamo affrontarle queste cose... ci sono persone che magari proprio in questo momento perdono la propria vita per delle cose quotidiane che noi facciamo senza problemi. E quindi perché un film di questo genere? Perché è molto importante capire queste persone e parlare di questo e soprattutto far capire loro che le capiamo, dare loro la percezione che si è compreso. Ma per rispondere alla domanda sulle nuove trattative di pace, io credo che sia una cosa molto positiva: mi auguro che tutti quanti possano fare del loro meglio, mettendoci tutta la loro onestà, disponibilità ed energia



in senso positivo per cercare di andare oltre, di ottenere qualcosa. Credo che Obama sia una gran brava persona e che sia un fatto positivo che ci sia”.

RULA JEBREAL: “Sicuramente è un segno positivo ma io penso che dalle parole si debba passare ai fatti. Molte volte si sono negoziati accordi e altrettante volte le cose si sono fermate, ora bisogna trasformare il sogno in realtà. E' quello il passaggio più delicato: Obama è un uomo straordinario ma non può imporre alle parti cosa fare, sono le parti che devono decidere che ora il futuro è la pace. Gandhi diceva: 'non c'è via per la pace, la pace è la via'. Secondo me l'Europa può capire perfettamente questa strada, perché sessant'anni fa c'è stata una guerra devastante, un genocidio, e alla fine di questo è nata la democrazia, la libertà. La Costituzione italiana è fatta di questo: c'è quell'articolo che dice 'la Repubblica basata sul lavoro' e poi 'l'Italia è una Repubblica che ripudia la guerra', penso che questa sia la grande risposta perché tutto il mondo dovrebbe essere così”.

Perché persone che parlano arabo le fate parlare in inglese? Perché questa scelta della lingua inglese?

JULIAN SCHNABEL: “Il film è in inglese. Stop. Perché in questa maniera può raggiungere un pubblico molto più ampio: quante più persone possono vedere e sentire il film, tanto meglio è per il film stesso e per la gente”.

YASMINE AL MASRI: “Io non penso affatto che sia stato per noi un problema dover recitare parlando in inglese: io non mi sono sentita tarpata nel mio talento, anzi, ho avuto la sensazione che in un certo senso la mia carriera potesse fare un passo avanti, perché questo film va oltre, è un film universale. Ci sono moltissimi registi palestinesi in giro per il mondo e noi partecipiamo con i film palestinesi a moltissimi festival, ma 'Miral' non è un film palestinese, di un certo tipo, che parla soltanto della nostra gente, è un film internazionale, basta guardare soltanto il cast o il regista: Freida Pinto è indiana, un'altra protagonista è sudanese, io stessa sono per metà palestinese e per metà egiziana, Julian, il regista, è americano (sua figlia che interpreta un'israeliana è newyorkese), Willem Dafoe è americano, Vanessa Redgrave è inglese...”.

*Gatto disse a gatto, coniglio a coniglio, pesce a pesce:
vattene, qui è mio. La psicozoologia
è un sintetizzatore di odori e suoni,
colore di urina e corteccia in bacheca. Il pianeta Terra
senza scalpore gliela dà vinta
così come ad altri più sofisticati giochi umani.
Eppure la situazione nella regione
è probabilmente la meno originale
fra tutte le altre situazioni nel mappamondo. Questo
vuol essere tutt'altro che un discorso politico,
ma più che altro una descrizione
oggettiva delle facce delle cose, perché ogni cosa
ha una faccia e ogni faccia ha una cosa e un discorso.
E anche se ci soffermiamo un attimo sui ragazzi delle pietre,
con le loro improvvisate maschere da ninja,
e sui ragazzi in verde oliva
e il bastoni e gli insulti e gli yalla-yalla,
e sugli Schultz i Gorbaciov i Reagan e gli Arafat
- e sui seguaci di Maometto
che abbandonarono il deserto cercando, proprio come Gesù,
di camminare sulle acque
lungo la rotta Haifa – Pireo con l'aerolinea Onda -
alla fine non ci resterà molto di più di un gatto
che parla a un gatto
che parla a un coniglio
che parla a un pesce
che parla a un uccello.*

David Avidan

poeta israeliano (1934-1995)